

MOTIV AZIONE



**Lezioni del progetto MotivAzione.
Dal video al testo**

**Stefano
Bartezzaghi**

pag. 6



**Andrea
Zorzi**

pag. 16



**Marco
Aime**

pag. 26



**Taxi
1729**

pag. 38

LEZIONI DEL PROGETTO MOTIVAZIONE DAL VIDEO AL TESTO

4

Il titolo della pubblicazione, **“Lezioni del progetto MotivAzione dal video al testo”**, risponde all'esigenza di offrire un compendio scritto al ciclo di quattro incontri organizzati dalla **Fondazione CRC** con il patrocinio del Comune di Cuneo e svoltosi online nei mesi di novembre e dicembre 2020 nell'ambito della seconda edizione di **“MotivAzione”**. Il progetto è stato ideato per sensibilizzare la comunità sulle tematiche educative con la finalità di responsabilizzare, animare e rendere attiva la comunità educante e far riscoprire a tutti il valore e la responsabilità del ruolo degli insegnanti, riattivando così la loro motivazione nell'essere portatori di un compito fondamentale e spesso molto difficile.

Durante il ciclo di incontri, accompagnati da relatori d'eccezione, si è cercato di approfondire alcuni temi di attualità e stimolare la riflessione su questi argomenti: il benessere a scuola come elemento essenziale per la buona riuscita scolastica, il talento, l'innovazione tecnologica e didattica, la multiculturalità.

Al fine di rendere disponibili

gli spunti emersi dai quattro incontri anche a chi non ha potuto partecipare, abbiamo deciso di trascrivere quasi letteralmente il parlato dei quattro protagonisti, cercando di restare il più possibile fedeli a questo, pur adattando e organizzando i testi ad una forma espositiva declinata alla lettura.

I quattro contributi vengono riproposti nelle pagine seguenti seguendo l'ordine cronologico di svolgimento degli incontri.

Nel primo, dal titolo emblematico **“Forse la scuola di domani”**, il semiologo **Stefano Bartezzaghi** cerca di trovare un possibile equilibrio tra l'utilizzo delle moderne tecnologie - connotate da un'accelerazione delle informazioni e delle conoscenze e da una simmetrica contrazione della capacità di giudizio e di scelta critica - e l'universo educativo della scuola, che rappresenta un passaggio fondamentale e ineludibile del patto sociale. Il punto di partenza è la profonda trasformazione semantica e materiale dell'universo culturale e

massmediatico, di fronte alla quale la scuola rischia di riflettere tali cambiamenti radicali esponendosi a un appiattimento delle differenze, a un'uniformazione del pensiero, a un'inibizione della creatività. La vera sfida è dunque quella di proporre un paradigma educativo inedito capace di sottrarsi a modelli dispersivi e livellanti che, proprio attraverso l'uso delle moderne tecnologie, possa valorizzare i contenuti e il pensiero critico a discapito dell'effimero e di opzioni deresponsabilizzanti.

Nel secondo, intitolato **“Lo sport, il talento e il magico potere della sconfitta”**, l'ex pallavolista **Andrea Zorzi** riflette sullo sport come strumento educativo capace di influenzare il rapporto dei giovani col mondo, evidenziare la loro vulnerabilità e nello stesso tempo la loro capacità di superare l'ostacolo, andare oltre, rafforzandoli con il suo carattere propulsivo nelle scelte future. Il presupposto è che lo sport sia il grimaldello per aprire quegli spazi di libertà vitale fondamentali per la crescita dei giovani, per il loro stare e aprirsi al mondo, per riproporre quella

dimensione plurale di sfida e di volontà tipicamente umana. Lo sport inteso come momento formativo in cui ci si confronta con sé stessi, con il bisogno dell'altro e con il proprio essere risorsa di talento per l'intera comunità, in un percorso che ci accompagnerà per tutta la vita.

L'evento è stato realizzato in collaborazione con Scrittorincittà.

Nel terzo, **“La cultura e il processo di cambiamento. Siamo tutti multiculturali”**, l'antropologo **Marco**

Aime considera come dato acquisito il fatto che la cultura sia un elemento imprescindibile del nostro stare al mondo. Attraverso la diversità dei saperi, il mondo è diventato meno estraneo e vivibile, mentre l'uomo nella sua incompletezza crea il mondo in cui abita, lo modifica, lo adatta, lo interpreta. La sua libertà e la cultura sono il contenitore delle sue relazioni con il mondo, fatte di scambi, di ibridazioni, spostamenti, circolazione delle idee, contraddizioni e scontri che richiedono un continuo ripensamento della categoria dell'umano.

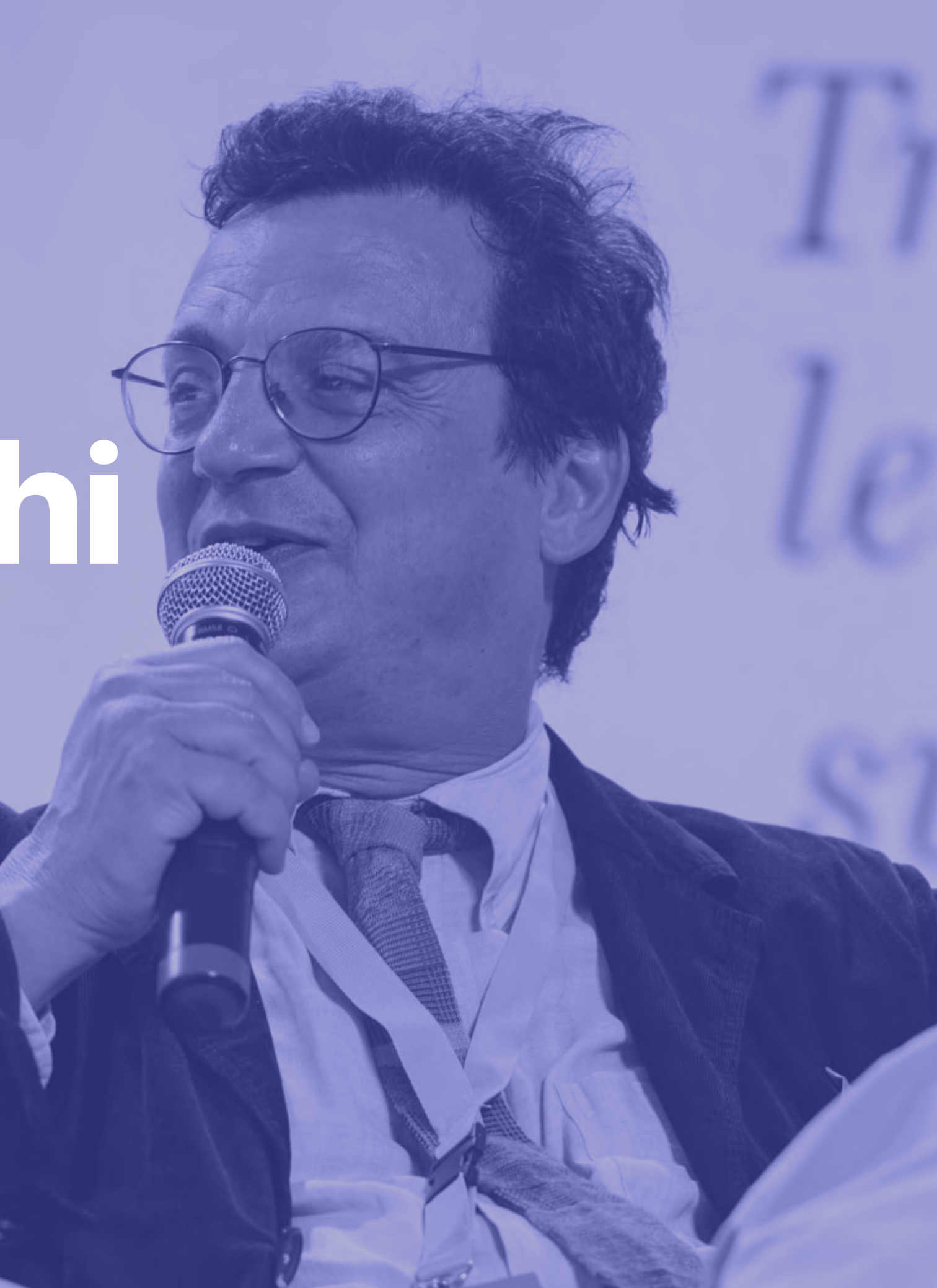
Infine, nel quarto incontro, dal titolo **“Scegli cosa voglio. L'economia per capire il mondo in cui viviamo”**, il collettivo di **Taxi 1729** individua nell'economia il fattore determinante per comprendere il mondo e il modo in cui viviamo. La constatazione che nella vita di tutti i giorni il timone delle nostre decisioni, anche economiche, è nelle mani dell'intuito, prezioso risultato di milioni di anni di evoluzione, porta a due conseguenze: da una parte questo ha il pregio di farci scegliere in modo rapido anche in situazioni complesse, dall'altra capita che ci faccia fare errori grossolani. Mettendo a confronto ciò che sarebbe ragionevole scegliere e ciò che realmente scegliamo, ci si accorge che le due cose spesso non coincidono, in quanto nella nostra mente si mettono in moto una gran quantità di scorciatoie istintive condotte dall'esterno che spesso ci portano fuori strada, anche quando ci sentiamo completamente liberi. L'evento è stato realizzato in collaborazione con FeduF.

Stefano Bartezzaghi

Forse
la scuola
di domani



hi



Parlerò di scuola, ma mi sentirei a disagio se non chiarissi prima che non mi considero un esperto di materie come pedagogia o didattica, in quanto insegno **semiotica, che è una disciplina che si occupa di come noi significhiamo dentro al mondo e come si organizzano le cose che noi significhiamo**. In secondo luogo, il titolo del mio intervento parla anche di futuro, cosa che mi imbarazza un po' perché del futuro di solito non si riesce a dire molto, in quanto il futuro ha il brutto difetto di non esserci neanche mai stato. Se ne può parlare o come per magia, o sulla base della fiducia che il futuro abbia qualcosa a che fare con ciò che è e ciò che è stato, quindi con il presente e il passato.

Il cambiamento come processo continuo della realtà

L'affermazione che le cose cambiano è ritenuta talmente ovvia da sembrare quasi una banalità. La verità però è che niente è banale se visto da vicino. Infatti **le cose cambiano, stanno cambiando, sono cambiate, erano cambiate, hanno cominciato a cambiare da molto tempo, al netto di come sono cambiate in quest'anno bisestile e al netto anche della pandemia**. La domanda piuttosto è: come fanno a cambiare le cose? Noi semiologi abbiamo uno schemino a cui siamo molto affezionati, il cosiddetto schema narrativo canonico. **Si tratta di una sorta di teoria dell'azione secondo cui la semiotica pensa che la narrazione sia anche dove non ci sia racconto, perché si tratta sempre e comunque di una trasformazione**. Ogni linguaggio non parla mai di cose che sono immobili, ma sempre della loro trasformazione. In questo schema, che noi semiologi dividiamo in quattro fasi, l'idea centrale è che **le cose cambiano quando c'è un soggetto che ottiene una meta, che si congiunge con un oggetto di valore**. Questo cambiamento cambia anche il soggetto, il suo stesso status. L'esempio che si fa di solito a lezione è quello del re che dice al cavaliere: "Il drago ha rapito mia figlia, se uccidi il drago te la do in moglie". Quindi il cavaliere parte alla caccia del drago, lo trova, lo uccide e sposando la figlia del re diventa da cavaliere a principe. È cambiata la realtà, ma insieme è cambiato anche il soggetto.

La scuola tra pieno e vuoto nel cambiamento da ieri a oggi

Di solito agli studenti dico sempre che se sono venuti all'università è perché vogliono cambiare qualcosa, vogliono congiungersi con oggetti di valore, con qualcosa che cambierà il loro status. Quando andavo a scuola io, qual era il mio obiettivo, il mio oggetto di valore che avrei ottenuto con una trasformazione? Certo, ci andavo perché dovevo obbedire ai miei genitori, perché dovevo ottemperare alla legge. **Ma c'era di più di questo: avevo una sensazione, inizialmente imprecisa che poi è andata precisandosi nel tempo, che fuori dalla scuola ci fosse il vuoto e che la scuola rappresentasse il pieno.** L'idea era che soltanto andando a scuola avrei avuto accesso alla vita adulta, sarei diventato un cittadino a tutto tondo, avrei trovato il mio posto nel mondo. La scuola ai miei tempi insegnava, tramandando una tradizione culturale, quel bagaglio di conoscenze che una generazione decide di passare alla generazione successiva perché lo ritiene importante. Per quello che posso capire leggendo e informandomi da amici che hanno figli che vanno a scuola o che insegnano, mi pare di poter dire che nella scuola di oggi l'equilibrio si sia un po' invertito. **Adesso il pieno è al di fuori dalla scuola, mentre la scuola rischia di essere il vuoto.** È qualcosa che si oppone pesantemente a quella tradizione culturale che la scuola vuole tramandare e fa un attrito tremendo: è la vita fuori dalla scuola, senza quest'ultima, che non sente il bisogno della scuola.

9

Dalle generazioni degli eventi storici a quelle degli oggetti tecnologici

La mia generazione veniva definita quella dei *baby-boomer*, perché eravamo nati all'inizio degli anni '60, in pieno boom economico, quando la crescita demografica italiana aveva raggiunto il suo picco più alto. **Una volta le generazioni prendevano il nome dalle vicende storiche che le accompagnavano e finivano per caratterizzarle, così com'è successo ad esempio per i Sessantottini.** Quindi a dare il nome alle generazioni sono arrivati i fenomeni sociali e poi, di reflusso, le generazioni hanno cominciato a identificarsi con i consumi culturali e mediatici. Con i nativi digitali il cambiamento è diventato più radicale, in quanto si è passato da qualcosa di informale a qual-

cosa di tangibile. **Le nuove generazioni sono definite dagli oggetti che utilizzano, dai dispositivi tecnologici, sono esse stesse quegli oggetti.** I nuovi creatori non hanno più nulla a che fare con quello del libro della Genesi, ma si chiamano Steve Jobs, per esempio, che mostra il primo iPhone come il nuovo nato, ma poi lo sviluppa con le nuove versioni e fa diventare il capostipite obsoleto. Sono questi gli oggetti che oggi danno il nome alle generazioni.

L'insegnamento tradizionale alla prova dell'inutilità

Partiamo da una domanda: che cos'ha la scuola oggi da insegnare a proposito delle nuove tecnologie? Mi pare ben poco. **La scuola di oggi sta inutilmente continuando a cercare qualcosa che, come ai tempi della mia generazione, sia necessario alla vita adulta, che possa essere insegnato soltanto in aula, ma non lo trova più perché non esiste più.** Così, se da una parte gli studenti si chiedono perché devono studiare determinate cose senza trovare risposta, dall'altra gli insegnanti dovrebbero chiedere loro se tutte le cose che fanno al di fuori della scuola hanno un senso, uno scopo, una utilità. **Il punto infatti, non è più quello dell'utilità, ma al contrario è diventato quello dell'inutilità.** Ad esempio, è un dato di fatto che ormai il latino sia stato quasi abolito dall'insegnamento, come se ad un certo punto si fosse deciso che il latino ormai non fa più parte di quel repertorio culturale che si ritiene utile tramandare da una generazione all'altra. D'altra parte la dimensione del gioco che appartiene alle nuove tecnologie tanto diffuse tra le nuove generazioni, è una chiara prova di come il confine tra utilità e inutilità oggi sia molto sottile.

Il tramonto delle regole e il ritorno del pensiero analogico

I due filosofi Rovatti e Zoletto, nel loro libro "La scuola dei giochi", sostengono la tesi secondo cui la scuola potrebbe prendere dai giochi una funzione sregolante, in quanto le cose cambiano se si esce dalle regole e le si guarda da fuori senza doverle più rispettare. Se c'è qualcosa di spiacevole nella società in cui viviamo, è proprio la questione del mancato rispetto delle regole. **L'alibi più comune è che le regole siano saltate per colpa di Internet, dei social network e via dicendo.** Questo perché, ad esempio, sul web di solito si scrive

in maniera sgrammaticata, con poca logica, per non dire contenuti molto villani. Ci sono quindi problemi di correttezza grammaticale, logica ed etica allo stesso tempo. La scuola cosa può fare di fronte a questa situazione di fatto? Un atteggiamento comune è quello di chi si arrocca, continuando a pensare che la scuola rappresenti il pieno e quello che è al di fuori il vuoto da riempire. Erigere delle barriere per difendere i nostri contenuti e i nostri programmi, sostenere che solo a scuola si parla l'italiano vero, si impara a comportarsi bene e a ragionare con la logica, significa non avere la giusta percezione della realtà. **Grammatica, logica e disciplina oggi hanno perso la loro leadership.** Il problema di fondo è che la disciplina è un metodo, non un disciplinare o un libro di valori. Ci siamo dimenticati che la scienza non si fa "solo" con la logica, ma "anche" con la logica. **Le scoperte e le innovazioni da sempre richiedono un pensiero di tipo analogico:** con le deduzioni e le induzioni si ottiene poco, occorrono delle abduzioni che devono poi essere verificate nella realtà, ma non bastano più i sillogismi, forse non sono mai bastati.

Quando il rimedio è peggio del danno: il pericolo delle correzioni sbagliate

Gianni Rodari scrivendo "Il libro degli errori" ha scoperto l'euristica dell'errore, liberando l'errore dalla nozione di colpa che fino a quel momento gli veniva sempre associata. La domanda di fondo è: perché bisogna insegnare ai bambini facendoli piangere, quando lo si può meglio facendoli ridere? Non a caso Rodari dedica il libro agli educatori – cioè a insegnanti, maestre e professori, ma anche genitori – nella consapevolezza che a loro è lasciata una responsabilità terribile, quella di correggere gli studenti senza sbagliare. **Sappiamo tutti infatti che ci sono alcune correzioni che sono molto peggiori degli errori e che oggi viviamo in un mondo pieno di correzioni sbagliate.** Questo per dire che quando si tende ad offrire agli studenti qualcosa che sia alla loro portata, adeguando il nostro linguaggio a quello delle macchine con l'obiettivo di provare a farsi capire, ci si incammina su una strada sbagliata, si finisce per dire ai ragazzi qualcosa che sanno già. **La tecnologia non capisce e non potrà mai capire la nostra lingua, in quanto l'intelletto umano è analogico mentre i computer non distinguono l'ambiguità tramite comandi vocali.**

La scuola come luogo della traduzione e del dialogo tra linguaggi

L'unica cosa che possiamo fare realmente, è provare a far dialogare i due piani, meglio i due pieni: da una parte la scuola tradizionale, dall'altra la vita tecnologica al di fuori della scuola. Tenendo conto che la scuola ha un vantaggio su ciò che non è scuola: ciò che non è scuola è libero, è divertente, è sregolato, mentre la scuola invece ha una struttura, degli obblighi, è fatta da persone che hanno una loro professionalità. Queste persone spesso sono appassionate, qualificate, competenti. **Quindi, invece che opporre la lingua scolastica alla lingua fuori dalla scuola, perché la scuola non può diventare il luogo della traduzione, il posto dove queste due lingue possono intendersi?** L'insegnamento per sua natura è sempre bidirezionale, la didattica ha nel riscontro che arriva dagli studenti la possibilità unica di cercare di capire meglio il mondo esterno. Questa è una caratteristica precipua e preziosa dell'insegnamento, in quanto metà dei mezzi utilizzati dagli studenti per comunicare al di fuori della scuola i docenti non solo non sanno come funzionano, molte volte non sanno neppure che esistono. La scuola deve cominciare a conoscere questi mezzi, capire come funzionano, ma non per doverli utilizzare per forza in sostituzione degli altri. **Mi immagino insegnanti curiosi che chiedono ai loro studenti come scriverebbero un certo concetto su Instagram, o come lo farebbero passare su TikTok.** La scuola ha bisogno di acquisire parti di quel mondo che non conosce. L'idea vincente è quella di capire e tradurre il linguaggio dell'esterno. Diventare esperti è una questione di distinzione, di saper cogliere più differenze degli altri: nella stessa tela, un pittore probabilmente vede molti più colori di quelli che riesco a vedere io.

La scuola deve tornare a spiegare le differenze, a insegnare la discrezione

La scuola può tornare ad essere un pieno che non si oppone al pieno della realtà esterna, ma che dopo averlo compreso riesce ad articolarlo. Ad esempio, **uno dei problemi di fondo è che oggi gli studenti sono convinti che la scuola prepari non dei cittadini, ma dei lavoratori, vale a dire che oltre al problema della compresio-**

ne emerge anche la questione che il saper essere è venuto un po' meno rispetto al saper fare. Su questo fronte la scuola è chiamata a dare un insegnamento più completo e più discreto, nel vero senso della discrezione, che spieghi le differenze, che faccia vedere come la vita non è un flusso di esperienze indistinte, dove alla fine si è chiamati a fare delle scelte a seconda della convenienza del momento. Si tratta di situazioni che richiedono di essere riconosciute e affrontate con gli strumenti adeguati volta per volta. Oggi, ad esempio, il linguaggio non distingue più la formalità dall'informalità: io davo del "lei" al maestro, agli amici dei genitori, alle persone adulte, mentre oggi si è persa questa distinzione. **Quello che non sappiamo più distinguere, che non ci chiediamo più, è quali sono le occasioni in cui usiamo una forma piuttosto che un'altra. Questa differenza di registri oggi non passa più nella scuola, ma soprattutto nel mondo e la scuola ha le carte in regola e forse il dovere di recuperarla.**

Mettersi in ascolto attivo per comprendere la lingua dell'altro

13

Ci vuole ascolto. Noi una volta eravamo trattati come contenitori vuoti in cui la scuola versava il suo carburante, ora non è più così. **I ragazzi ora imparano molte cose fuori dalla scuola, bisogna ascoltarli.** Ad esempio, noi non avevamo il mandato di scrivere in modo spontaneo, mentre ora credo che non sia più così. Noi eravamo trattati come asini se non seguivamo le regole grammaticali. Per fare un altro esempio, è vero che nella grammatica italiana non è corretto dire "aspetta che ti scendo il cane", ma nella vita reale si dice eccome. **Noi non parliamo una lingua sola, c'è un italiano diverso a seconda dell'interlocutore che abbiamo davanti.** Oggi c'è una sorta di induzione alla spontaneità e alla comprensione. Certo non è facile. Una volta entrava il professore e si faceva silenzio, adesso entra il professore ed è come se fosse entrato uno che deve spolverare la cattedra. Questo è irrecuperabile. Gli unici che riescono sono i "pazzi", quei professori che sono così innamorati della materia che devono insegnare, che stupiscono e colpiscono con l'entusiasmo. **Tuttavia, al di là delle doti naturali che uno può avere, penso che l'ascolto e il cercare di interpretare la lingua dell'altro restino i punti fondamentali.** Nella consapevolezza che si tratta di una fatica, perché non è per nulla facile ascoltare in senso esperto e discriminante.



Lettere consigliate

Pier Aldo Rovatti e Davide Zoletto, *“La scuola dei giochi”* (Bompiani, 2005)
Gianni Rodari, *“Il libro degli errori”* (Einaudi, 1964)

Biografia

Stefano Bartezzaghi, classe 1962, si è laureato in DAMS (Discipline delle arti, della musica e dello spettacolo) presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna con una tesi in semiotica con relatore Umberto Eco. Oggi insegna Semiotica e Linguaggi contemporanei della Creatività alla IULM (Libera Università di Lingue e Comunicazione) di Milano. Collabora a “La Repubblica” con articoli su lingua e cultura e con un cruciverba quotidiano. Dirige il festival “Il senso del ridicolo” a Livorno e le collane “Campo aperto” e “Amletica leggera” per l'editore Bompiani. I suoi ultimi libri sono: “Parole in gioco. Per una semiotica del gioco linguistico” (Bompiani, 2017) e “Banalità. Luoghi comuni, semiotica, social network” (Bompiani, 2019). Tra le sue varie attività c'è anche stata la revisione della traduzione in italiano dei libri della saga di Harry Potter.

Andrea Zorzi

Lo sport,
il talento
e il magico potere
della sconfitta





Ormai è da qualche anno che gli sportivi vengono chiamati a fare interventi che non siano relativi solo allo sport e alla parte tecnica. Io mi chiedo quale possibilità ha un racconto sportivo di essere applicabile anche in altri contesti. Da un po' di tempo ho smesso di pensare che lo sport sia come la vita, frase che viene ripetuta spesso, ma che non mi trova molto d'accordo. Lo sport è un mondo iper codificato e iper regolamentato, nel quale alla fine deve sempre esserci chi ha vinto e chi ha perso, uno che è arrivato primo e uno ultimo. **Lo sport è un mondo in bianco e nero.** Questa semplificazione delle regole, tipica dello sport, aiuta però a riconoscere in modo macroscopico alcune dinamiche di causa-effetto che appartengono anche ad altri mondi. Nello sport, ad esempio, la chiarezza dei contenuti e delle regole permette di indentificare cosa funziona e cosa no. **Io sono felice che il mondo reale non sia fatto solo di vincitori e di perdenti, che non abbia le righe di un campo da pallavolo in cui la palla può solo essere dentro o fuori.** Proviamo quindi a guardare lo sport per capire quali dinamiche sono applicabili anche al di fuori di quel mondo.

La pallavolo come metafora della vita: non si vince da soli

Lo sport qualche volta viene considerato come un universo molto compatto e omogeneo. In realtà sappiamo benissimo che tra discipline individuali e di squadra c'è un'enorme differenza. **La pallavolo è l'unico sport di squadra che per regolamento obbliga a passare la palla ai compagni,** perché non si può toccare la palla due volte di seguito. Questa regola fa sì che gli psicologi sportivi considerino la pallavolo come lo sport di squadra con il più alto grado di interdipendenza tra i giocatori. Non sto dicendo che la pallavolo sia migliore di altri sport, sto solo identificando la sua peculiarità. Nella pallavolo solo quando si è al servizio (in battuta, ndr) si può fare punto da solo, in tutte le altre situazioni si è in relazione con i compagni di squadra. Questo abitua i pallavolisti a crescere sapendo che da soli non si può fare quasi nulla.

Il conflitto si supera con la fiducia e la conoscenza dell'altro

In campo le zone di conflitto sono gli spazi che stanno tra due giocatori. Quando la palla arriva esattamente a metà tra due giocatori, la sua gestione diventa complicata perché non è di nessuno dei due e di entrambi allo stesso tempo. La pallavolo si è data alcune piccole semplici regole per gestire questa situazione: non si può mai dire “tua” (rivolti a un compagno in riferimento alla palla da prendere, ndr), ma si può dire “mia”. Ma se a dire “mia” sono due compagni in contemporanea, è facile che si scontrino, che la palla caschi per terra e il punto vada agli avversari. **L'unica possibilità per gestire bene la zona di conflitto è l'attenzione, la fiducia, l'abitudine, il lavoro, la conoscenza approfondita dei compagni.** Solo così si arriva a un punto in cui non si ha bisogno di vedere il compagno perché lo si sente al fianco. Una grande squadra ha una piccola zona di conflitto, una piccola squadra ha una grande zona di conflitto. L'obiettivo a cui tendono le grandi squadre è fare in modo che la conoscenza reciproca riduca le zone del campo dove non si sa bene di chi sia la palla.

19

Allenare è un po' come insegnare, bisogna crederci fino in fondo

Io nello sport ho fatto solo il giocatore, mai l'allenatore, per cui non posso parlare dell'insegnamento come esperienza personale. Molte persone però mi hanno confermato che nel corso degli anni sia diventato sempre più complicato mantenere l'attenzione per lunghi periodi, anche per una sorta di competizione in essere tra tante attività ludiche diverse, che oggi hanno reso i ragazzi un po' meno disponibili a restare per lunghi periodi in palestra. Credo che **la cosa importante sia farsi le domande giuste e provare a rispondere con sincerità**, in quanto qualche volta non siamo credibili perché stiamo provando a raccontare qualcosa in cui non crediamo fino in fondo. Si tratta di un processo inevitabile, perché nel corso della vita si cambia e a un certo punto ci si rende conto che l'unica cosa importante non è più vincere la prossima partita. **Maturando si riconoscono anche le difficoltà e le criticità insite nello sport, quindi credo che per chi ha il compito di creare ambienti**

stimolanti, il primo passaggio sia capire quali sono le proprie aspettative, i propri punti di forza e di debolezza, provare a essere sinceri. Se si riesce ad avere una visione un po' più neutra di se stessi, si diventa d'aiuto per le persone con cui si collabora e alle quali si vuole bene.

La sconfitta è un'esperienza inevitabile e innegabile, aiuta a crescere

Può sembrare paradossale che uno sportivo che appartiene a una squadra che ha vinto molto, come il sottoscritto, parli del magico potere della sconfitta. Io ho odiato perdere, non ho mai pensato che fosse divertente. Però adesso ho 55 anni e non sono più quel ragazzo che pensava solo e sempre a vincere. **L'esperienza e la conoscenza diretta di realtà diverse oggi mi portano a dire che nella sconfitta non c'è nulla di magico, ma è una parte integrante della nostra vita.** Neanche il più grande campione di tutti i tempi ha potuto evitare di conoscere la sconfitta, è un'esperienza che appartiene a tutti. Nello sport, come nella vita, si cresce attraverso l'errore. Impedirsi di sbagliare, negare la sconfitta, è l'unico modo certo per non crescere. Oggi però tutti vengono allenati e stimolati a odiare la sconfitta, sembra che conti solo chi vince. Il nostro compito è quello di annacquare un po' queste posizioni, lo sport non è solo questione di vittoria e di sconfitta. Pensando alla mia carriera, alcune dolorose sconfitte sportive hanno permesso alle persone che ci guardavano di vederci più umani, come se quelle sconfitte ci avessero reso un po' più fragili e più vicini.

Il magico potere del fallimento tra umiltà, realtà e reinvenzione

Il filosofo francese Charles Pépin, nel suo libro “Il magico potere del fallimento”, affronta tre temi molto utili. Il primo è **il fallimento come lezione di umiltà**, per cui solo quando si prova la sconfitta si riesce a evitare il rischio di presumere di essere bravo e non perdere mai. Lo sport insegna solo attraverso la sconfitta, che mette con le spalle al muro e obbliga a guardare la realtà per quella che è, non per quella che si vorrebbe che fosse. Chi vince solo e sempre, corre l'enorme rischio di diventare egocentrico e presuntuoso, quindi la sconfitta rappresenta un'opportunità per mantenere la necessaria umiltà e evitare i rischi della superbia. Il secondo è **il fallimento come esperienza della realtà**, che non sta lì ad aspettare che si vinca o si perda. Riuscire a creare una cornice attorno alla sconfitta non vuol dire ignorarla, ma diventare consapevoli che il mondo non gira intorno a quel fallimento. Il terzo è il **fallimento come opportunità per reinventarsi**. Solo alcune situazioni difficili obbligano a cambiare radicalmente modo di pensare. Non che questo sia divertente o facile, non si deve pensare alla sconfitta come a un bel compagno di viaggio, ma visto che è inevitabile bisogna provare a utilizzarla per crescere e diventare migliori.

21

Il talento non è una condizione sufficiente per avere successo

In Italia parlando di sport si ritiene spesso che il talento sia una condizione necessaria per arrivare al successo, infatti quando uno ha avuto successo si dice che ha del talento. Psicologi sportivi di scuola anglosassone dicono al contrario che molti grandi campioni hanno avuto successo nonostante il loro talento. In qualunque campo, non solo nello sport, se si è talentuosi in giovane età si migliora velocemente, si impara senza fatica e non si sperimenta la frustrazione del fallimento. Tuttavia, se un ragazzo talentuoso non sperimenta la fatica

di esercitarsi quando non riesce a fare qualcosa, crescendo si troverà ad avere un limite. Questo per dire che **il talento non è una condizione sufficiente per avere successo**. Bernardinho, ex allenatore di volley brasiliano, in un suo libro afferma che preferisce dedicare le sue energie a lucidare pietre preziose, piuttosto che perdere tempo dietro a diamanti pigri. Se il diamante che ha tanto talento è pigro, c'è il rischio che non arrivi da nessuna parte. Il mio merito non è essere alto più di due metri, che è il talento che madre natura mi ha dato, ma quanto mi impegno per farlo fruttare.

La magica alchimia del rapporto tra giocatore e allenatore

Qualche volta mi capita di provare a spiegare il rapporto che c'era tra noi giocatori e il nostro allenatore Julio Velasco. Argentino, intelligente, sveglio, carismatico, grande comunicatore che ha avuto un ruolo importantissimo. Chiariamo un equivoco: **una buona squadra diventa una squadra vincente se può contare su un bravo allenatore, ma l'allenatore non è il genio miracoloso che fa vincere la squadra**, perché in campo ci vanno i giocatori. In Italia ci si concentra troppo sull'importanza della leadership, mentre è altrettanto importante il ruolo del giocatore, del *follower*, il cui compito è fare del suo meglio in un contesto deciso da altri. Velasco è stato un grande allenatore perché è stato capace di convincerci a fare quello che voleva lui e a darci giuste motivazioni. Dall'altra parte aveva un gruppo di giocatori che ha fatto benissimo la sua parte, nel rispetto dei ruoli. Questa alchimia ha fatto sì che la squadra abbia vinto per tanto tempo. Un buon giocatore dev'essere proattivo per la squadra, se ha dei dubbi deve fare una domanda senza sperare che la risposta sia quella che vorrebbe sentirsi dire.

La differenza di motivazioni nel confronto generazionale

Una delle ragioni per cui la nazionale di pallavolo dove ho giocato è stata premiata come la miglior squadra maschile del ventesimo secolo sta nel fatto che per 8 anni ha vinto tanto con giocatori e allenatori di generazioni diverse. Senza dubbio c'è stato qualcosa in quegli anni che ha permesso di trasferire nel tempo e nelle persone conoscenze e qualità. Il successivo miglioramento del contesto sociale italiano ha evidenziato le differenze tra generazioni, che da sempre hanno difficoltà a dialogare e capirsi. **Quando si è giovani si ha una certa visione del mondo, crescendo la si cambia e quando si invecchia si tende a diventare nostalgici e critici su tutto quello che succede.** Questo conflitto generazionale, col mondo che sta cambiando velocemente come adesso, non fa che aumentare. Per chi è venuto dopo di noi, ripetere una serie di risultati così speciali era oggettivamente difficile. Per un ragazzo brasiliano che vive nelle favelas, giocare a calcio e diventare un fenomeno può cambiare la vita. Per noi italiani invece, che viviamo in un contesto sociale mediamente molto più ricco, è più difficile essere abbastanza motivati per raggiungere certi risultati.

23

L'allenatore non deve fare l'educatore o lo psicologo

Dare la colpa all'arbitro per una sconfitta è umano. Spesso lo si fa sapendo che si tratta di un alibi, che non è vero, ma quando si è arrabbiati si cerca sempre qualcuno su cui scaricare la colpa arrivando a una polarizzazione dei comportamenti. Una chiave per provare a uscire da queste strategie automatiche di autodifesa è quella di porre completa fiducia nei compagni e negli altri, incluso l'arbitro. **Lo sport non insegna tanto attraverso messaggi, quanto piuttosto con i comportamenti, di chi vince e di chi perde.** Per questo credo sia importante che gli allenatori non abdichino al loro ruolo primario diventando troppo psicologi o facendo gli educatori. L'allenatore deve prima di tutto creare un ambiente nel quale le regole devono essere chiare, riconosciute e rispettate. Se l'allenatore inizia a insegnare attraverso delle massime è come se perdesse il suo vero tratto distintivo, la sua vera capacità.



Lettere consigliate

Charles Pépin, *“Il magico potere del fallimento”* (Garzanti, 2017)

Bernardo de Rezende *“Bernardinho”, “Cartas a um jovem atleta”* (Elsevier, 2007)

Biografia

Andrea Zorzi è un ex pallavolista, di ruolo opposto, e commentatore televisivo italiano. “Zorro”, così come veniva soprannominato, ha militato per tutta la carriera in Italia ritirandosi nel 1998 (a soli 33 anni) dall'attività agonistica. Oggi collabora come giornalista sportivo con la Gazzetta dello Sport, Dazn, Sky e come formatore con l'Università Bocconi e il Politecnico di Milano. Membro della cosiddetta “generazione di fenomeni”, ha vinto nel 1991 il premio della FIVB quale giocatore dell'anno, nel 1990 e nel 1991 il titolo di MVP alla World League, nel 2007 il titolo di MVP nel Campionato Europeo Veterans. Due volte campione del mondo e tre volte campione europeo con la nazionale italiana, ha partecipato a tre Olimpiadi (Seul, Barcellona, Atlanta) conquistando ad Atlanta la medaglia d'argento.

Marco Aime

La cultura
e il processo
di cambiamento.
Siamo tutti
multiculturali



Mai come negli ultimi anni la parola “cultura” è entrata nel lessico pubblico, ma come spesso accade quando si parla a lungo di qualcosa, se ne perde di vista la vera definizione e la vera sostanza. **Cosa si intende dunque quando parliamo di cultura? Nella lingua italiana il termine cultura ha tre accezioni.** La prima è quella classica: cultura intesa come erudizione, un sapere che si è appreso attraverso lo studio e che è quindi un patrimonio distribuito con molta diversità tra le varie persone. C'è poi un'accezione della cultura al plurale, che indica insieme di abitudini che caratterizzano vari gruppi umani. Infine c'è la cultura nella sua essenza, come viene intesa dalle scienze sociali e dall'antropologia, che è l'accezione su cui ci soffermeremo.

La cultura e il processo di crescita

Noi umani siamo una specie particolare, siamo l'unico animale che così com'è non funziona. Tutte le altre specie sono dotate fin dalla nascita di ciò che gli serve per sopravvivere. Noi invece non siamo dotati già in natura della pelliccia per ripararci dal freddo, non siamo particolarmente veloci nella corsa, non voliamo, non abbiamo artigli, impieghiamo anni per imparare a vivere e a volte non raggiungiamo mai questo obiettivo. Paradossalmente, abbiamo per forza dovuto colmare queste mancanze con una serie di saperi, di conoscenze che abbiamo sviluppato sulla base delle relazioni. Siamo esseri sociali per necessità, non per scelta. Abbiamo dovuto imparare a riflettere, classificare, definire il mondo. **La cultura nasce grazie all'interrelazione tra individui. La cultura è relazione.** Per fare cultura occorrono almeno due persone in dialogo tra loro.

Le lingue, un modo per interpretare la cultura

La cultura non è qualcosa che abbiamo dentro, è qualcosa che dobbiamo costruire continuamente. I nostri antenati hanno dovuto partire da zero con la comunicazione, dando un nome alle cose per potersi relazionare: è così che sono nate le lingue. Esse sono il codice che è stato adottato per comu-

nicare e per classificare la realtà, ma sono anche qualcosa di più: sono una lente attraverso cui guardare la realtà. Cambiando lingua, cambiamo il modo in cui guardiamo la realtà, basti pensare a parole che servono per definire la stessa cosa in altre lingue, che talvolta sono di genere diverso come ad esempio accade per “mare”, maschile in italiano e femminile in francese. **Una lingua quindi è uno sguardo diverso sul mondo.** Se leggiamo la cultura in questi termini ci rendiamo conto che non esiste un essere umano senza cultura. Ognuno ha la cultura necessaria per vivere nell'ambiente in cui si è trovato a vivere. La cultura è una nostra seconda natura, uno strumento che ci consente di sopravvivere e senza il quale ci saremmo probabilmente estinti.

Il processo migratorio e la cultura dell'adattamento

L'umanità, grazie anche alla cultura, ha fatto un grande cammino: un termine non casuale perché l'elemento fondamentale della storia dell'umanità sono i piedi. Noi siamo quel che siamo grazie ai piedi, che ci hanno permesso di muoverci da quella torrida depressione in Etiopia dove è nato l'Homo Sapiens e hanno dato origine a una storia di gente in cammino: noi esseri umani ci siamo sempre mossi e abbiamo dato vita a una lunga storia di migrazioni. **Nessuno è mai stato al proprio posto: i genetisti ci dicono che non possiamo essere catalogati in razze** perché ci siamo allegramente mescolati per così tanti millenni da non essere più riconoscibili come gruppo puro. Gli spostamenti dei nostri primi antenati sono stati dettati dalla ricerca di nuove risorse: è la storia della colonizzazione, che porta gli esseri umani a trovarsi di fronte a paludi, foreste, condizioni climatiche diverse, situazioni che pongono nuovi problemi a cui bisogna dare nuove risposte. Per sopravvivere si devono cercare strategie adeguate a quelle situazioni ed è quello il momento in cui le culture cominciano a differenziarsi, a caratterizzarsi per adattarsi all'ambiente o ad altre scelte. Basta dunque guardarci alle nostre spalle per riflettere su eventi contemporanei che viviamo in modo emergenziale, spesso con retoriche urlate che fanno sembrare questi fatti come un'anomalia di questi anni. Grazie alle nostre carenze, abbiamo colonizzato il pianeta

laddove era fisicamente possibile: **la nostra scarsa specializzazione ci ha permesso di adattarci a climi e ambienti diversi, portandoci a sviluppare differenze culturali.** Il nostro movimento però non è mai cessato e questo ha continuato a farci incontrare, talvolta scontrare, a farci “contagiare” – una parola che in questi mesi viviamo in modo molto diverso – a livello culturale: siamo sempre stati pronti a prendere da altri elementi culturali e oggi magari non ne abbiamo neanche più conoscenza.

La cultura e la multiculturalità

Ogni cultura è multiculturale. Le idee e i modelli circolano. George Bernard Shaw diceva che se io ho una mela e tu anche, e ce le scambiamo, abbiamo ancora una mela a testa. Ma se io ho un’idea e tu hai un’idea e ci scambiamo quelle, avremmo due idee a testa. Gli esempi sono numerosissimi: un evento fondamentale nella storia dell’umanità, come l’invenzione della scrittura, è avvenuto in almeno tre modalità autonome tra loro in Medio Oriente, in Cina e in Mesoamerica, ma noi abbiamo ben più di tre modelli di scrittura, perché quel concetto è stato sviluppato in modi autonomi da chi è entrato in contatto con esso. Con il cibo è la stessa cosa: oggi si parla molto di cibo tradizionale, pensiamo ad esempio agli spaghetti e alla pizza in Italia: i primi sono di origine cinese, la seconda è araba e su entrambi usiamo come condimento il pomodoro, che viene dall’America. Lo scambio e l’incontro hanno sempre fatto sì che ogni cultura di fatto si arricchisse di elementi che venivano da altre, spesso trasformandoli e facendoli diventare qualcosa di proprio, come abbiamo visto per spaghetti e pizza, ma come potremmo dire anche del caffè italiano o del tè inglese, o del kilt scozzese, capo di abbigliamento nato in Irlanda e confezionato con stoffa delle Fiandre che tuttavia è totalmente identitario per la Scozia. Ci sono tradizioni che nascono molto distanti dai luoghi in cui si sono consolidate.

Quella con l'ambiente è una relazione culturale?

La cultura si fonda e nasce sulle relazioni: anche tra individui e ambiente. Questa pandemia ci ha messo di fronte al fatto che la nostra relazione con la natura è molto più fragile di come credevamo fosse: avevamo la presunzione di dominarla e ci siamo resi conto che non riusciamo a controllarla veramente. Altre culture hanno altri atteggiamenti nei confronti dell'ambiente in cui vivono. Un bellissimo proverbio dei nativi americani dice che **"la Terra non ci è stata lasciata in eredità dai nostri antenati, ma in prestito dai nostri figli"**. Cambia l'ambiente, cambiano gli incontri e rielaboriamo la nostra visione del mondo. Questo processo è continuo.

La cultura e la sua continua crescita

La cultura è un cantiere che non chiude mai, lavora sempre. Per Claude Levi-Strauss spesso le culture sono prodotti di bricolage, Clyde Kluckhohn disse che le culture sono un insieme di pezzi, cocci e stracci: per due antropologi come loro non è strano che si mettano assieme pezzi diversi per fare qualcosa d'altro. **Le culture non sono meccanismi precisi** e questo è un concetto che si scontra con una lettura simile alla vecchia concezione razziale, che fissa gli individui a un dato ascritto e secondo il quale le culture sono una gabbia dentro cui ciascuno è rinchiuso perché nato in un determinato luogo: ciò è antistorico perché nega il mescolamento che c'è stato nel nostro passato. Questa lettura cerca di semplificare, di arrivare a un'idea di purezza che però, se applicata alle culture umane, è poco credibile, oltre che pericolosa perché proprio nel nome della purezza ci sono stati sei milioni di morti nella Shoah. Un esempio è quello del pensiero occidentale, che nasce da quello della antica Grecia, vista come una natura pura e originale. In realtà però quella Grecia era l'incrocio tra il Medio Oriente, i Balcani, il mondo arabo, l'Europa occidentale e grazie a ciò ha saputo sintetizzare il pensiero ellenico. Sono stati eccezionali a elaborare questo incontro.

Per una rilettura della storia

La storia è fatta di continui mescolamenti. Ciascuno poi rielabora questi incontri e così nasce sempre qualcosa di nuovo, perché cambiano le relazioni. Oggi si parla del fenomeno migratorio perché in Italia si sono capovolte le direzioni: prima eravamo noi ad andare via, abbiamo sempre “esportato” persone nella nostra storia e dal 2016 sono più gli italiani che vanno via dall'Italia rispetto agli stranieri che vi arrivano. Adesso che ci siamo trovati a essere approdo di migranti e questo fatto si inserisce sull'idea che aveva la mia generazione, quella di essere tutti bianchi, italiani, cattolici, in sostanza un Paese monoetnico e monoculturale. Cosa quanto mai fasulla, peraltro: la storia dell'Italia racconta di innumerevoli apporti culturali provenienti da altre parti e proprio grazie a questi apporti è stato ad esempio possibile un grande momento di sintesi come il Rinascimento. **Le culture necessariamente si rielaborano, si riconfigurano: se non continuiamo a mescolarci, siamo condannati all'estinzione.** Oggi tocca a noi (all'Italia, ndr) essere la meta e non il punto di partenza: può sembrare una tragedia, se raccontata con certe retoriche che demonizzano l'evento, ma è un normale evento demografico.

Non esistono culture pure

Il tentativo di porre delle barriere culturali, se non stupido, è per lo meno inutile: non stiamo difendendo niente che non sia già un prodotto di incontri. Un famoso aneddoto riassume il concetto: un grande antropologo statunitense degli anni Quaranta e Cinquanta, Ralph Linton, era solito chiedere ai suoi studenti il primo giorno di lezione quanto degli oggetti che loro usavano fosse americano, per farli riflettere sulla retorica nazionalista che a quei tempi era molto forte. Dopo un breve ragionamento con la classe, Linton diceva: “Tu questa mattina quando ti sei alzato hai sollevato un lenzuolo, fatto di cotone, fibra tessuta in India nel VI secolo a.C.; hai infilato le ciabatte, inventate dagli indiani algonchini, poi sei andato in bagno e ti sei lavato col sapone, invenzione dell'antica Gallia e, se sei un maschio, ti sei rasato la faccia secondo l'usanza delle popolazioni slave. Poi hai fatto colazione con una tazza in ceramica, processo inventato in Cina, magari bevendo del tè che viene dall'Asia o del caffè che viene dall'Abis-

sinia, mangiando un po' di cioccolato che viene dall'America Centrale, poi sei uscito a comprare un giornale pagando con una moneta, inventata nell'antica Lidia. Il giornale è su carta, secondo un'invenzione cinese, ma stampato con caratteri mobili inventati in Europa nel Cinquecento e, a seconda delle notizie che vi sono scritte, hai ringraziato una divinità ebraica di averti fatto 100% americano". Persino dalle cose più banali si capisce come siamo il prodotto di un mescolamento culturale.

Viviamo in un'epoca di muri

Purtroppo viviamo in un'epoca di muri. Nel novembre del 1989 abbiamo sognato che fosse conclusa, ma ci siamo sbagliati. Per ogni km del muro di Berlino abbattuto sono sorti in Europa 142 km di muri nuovi, fisici, di filo spinato o culturali. Per contrastare questi muri e i nazionalismi riemergenti bisogna fare quello che diceva Alexander Langer: **"Il destino dell'uomo è di costruire ponti, ma se non lo può fare, allora si faccia contrabbandiere di coscienza"**. Le culture sono tutte prodotti di contrabbando: è sempre stato così, continuiamo questo cammino perché la cultura non si ferma nemmeno se qualcuno lo vuole, al massimo può ritardare i suoi processi e portare vittime. Parlando di muri, la pandemia ne ha costruiti tra noi stessi e dovrebbe essere uno stimolo a riflettere. **II Covid-19 ci ha fatto capire quanto sia facile diventare gli altri, i nemici, gli appestati.** Prima sono stati i cinesi, poi noi italiani: tutti ci additavano. Siamo anche diventati "altri tra noi": la distanza sociale, la mascherina, l'impossibilità della relazione che pesa specialmente per i popoli mediterranei, più fisici nel modo di rapportarci agli altri. Questa privazione pesa, ci rende meno intimi. D'altra parte, volendo fare una riflessione, il virus ci ha dimostrato che siamo una specie unica e ci contagia tutti allo stesso modo: non ha bisogno di passaporto o di visto. Il problema non può essere affrontato su base localista o nazionalista: siamo tutti sulla stessa barca, o remiamo tutti o andiamo alla deriva.

La cultura e i cambiamenti: il ruolo della donna

In molte culture la donna è relegata a una posizione subordinata rispetto all'uomo, anche nella nostra resistono grosse differenze nonostante siano stati fatti molti passi avanti. Questo dipende da un retaggio culturale: alle origini della nostra storia il lavoro era basato sulla forza fisica, per cui il predominio dell'uomo si fondava su questo. Le cose poi sono cambiate e oggi la forza non è il requisito principale per lavorare, ma i cambiamenti culturali sono molto lenti e chi ha un potere difficilmente lo cede. C'è ancora molta strada da fare, i cambiamenti culturali hanno processi lunghi e non sempre vanno in una direzione unica, ci sono delle ricadute, come dimostra il caso del razzismo. In alcune culture il passaggio è più lento e più difficile e dipende anche molto dalle condizioni economiche: **l'emancipazione delle donne nel mondo occidentale è passata anche attraverso il lavoro**, che ha garantito l'autonomia dagli uomini.

Per un punto di vista sui nazionalismi

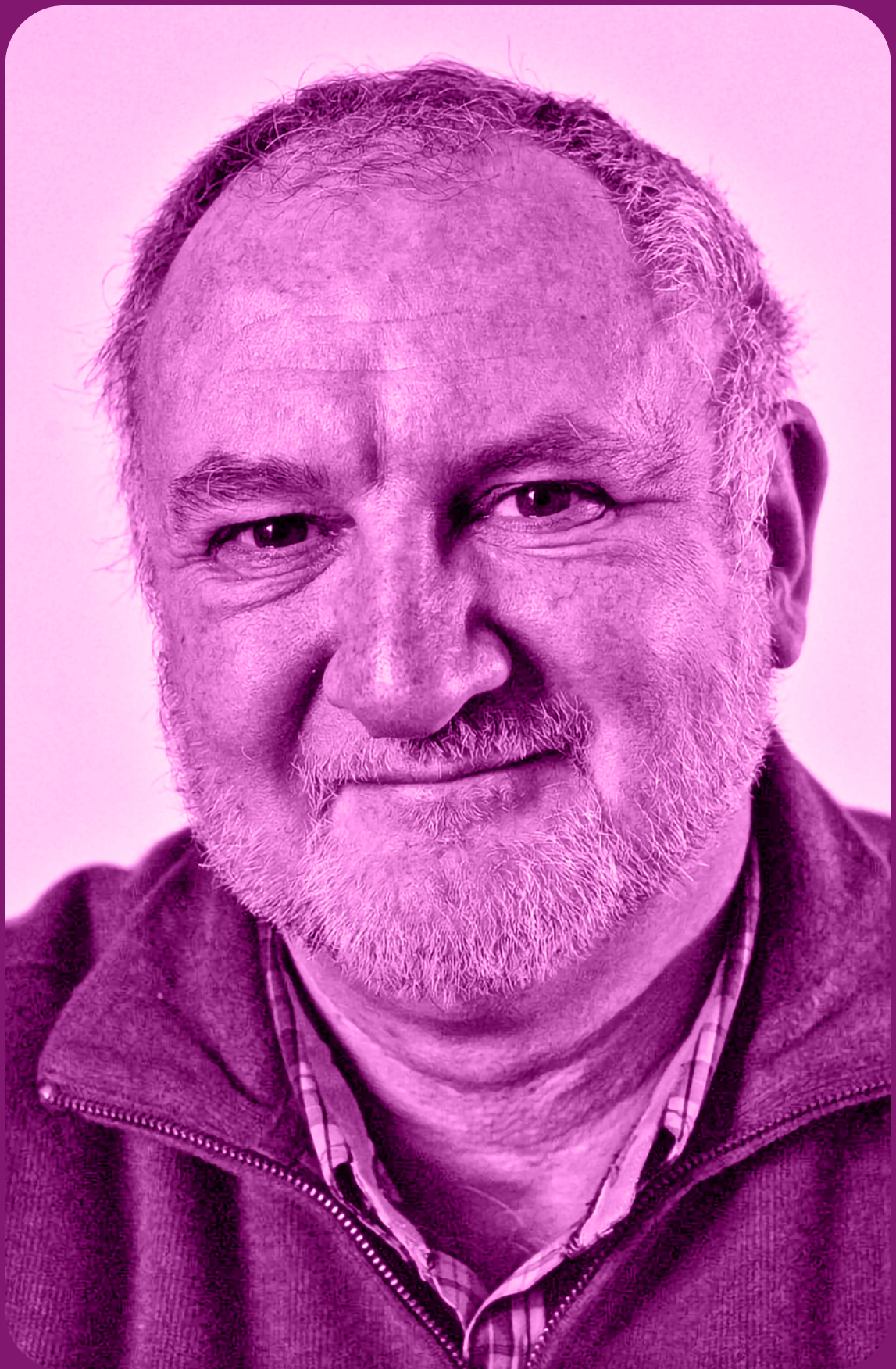
Il nazionalismo dipende dal fatto che non abbiamo una visione più ampia dei processi di cambiamento e dei meticciamenti, forse perché le nostre vite durano troppo poco? Non è questa la ragione, ma ci viene trasmesso un certo messaggio: studiamo la storia dal nostro punto di vista. Un proverbio africano dice **“se il leone potesse raccontare la storia sarebbe diversa, purtroppo la racconta il cacciatore”**. Le “nostre” invasioni barbariche in tedesco vengono definite *Völkerwanderung*, che significa migrazioni di popoli. Studiamo i grandi centri culturali dell'antica Europa, ma non abbiamo coscienza del fatto che Timbuctù nel Trecento era sede universitaria prestigiosa con docenti provenienti da tutto il mondo arabo, che allora era il più avanzato. Siamo portati a semplificare: ragionare per nazionalismi semplifica, ma la realtà è complessa e va affrontata come tale, senza classificare in modo netto e spesso artificiale.

Identità, omologazione del pensiero, integrazione: un ragionamento sulle parole

Identità è una parola abusata in questi tempi: partiamo dal presupposto che nessuno è identico a un altro, semmai ci somigliamo. Spesso l'identità è frutto di una costruzione che non punta a mettere in luce gli elementi che ci rendono identici tra noi, ma a evidenziare l'odio che ci accomuna verso un altro. Certi slogan identitari puntano a far capire che l'altro non deve avere gli stessi diritti. Identità poi non è un concetto singolare, ma plurale: a seconda dei momenti ognuno di noi può avere un'identità diversa.

Per quanto riguarda l'omologazione, trent'anni fa la globalizzazione ha portato l'idea catastrofista che il mondo si sarebbe appiattito: in realtà abbiamo visto che non è successo. **Non ci si omologa, ci si riconfigura: l'unica omologazione che io auspicherei è quella sui diritti, dopodiché si trovano forme di convivenza.**

Un'altra parola importante è integrazione, ma pensiamoci bene: siamo così compatti, integrati, tra di noi? A cosa si dovrebbero integrare gli altri? Le relazioni si costruiscono rimodellando e riconfigurando anche il nostro senso di appartenenza e il riconoscimento dell'altro come essere umano e individuo.



Lettere consigliate

Marco Aime, *“Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità”* (Einaudi, 2020)

Marco Aime, *“Pensare altrimenti. L'antropologia in 10 parole”* (ADD, 2020)

Marco Aime e Luca Borzani, *“Guida minima al cattivismo italiano”* (Eleuthera, 2020)

Marco Aime, Adriano Favole, Francesco Remotti, *“Il domani che avrete”* (UTET, 2020)

Biografia

Marco Aime è un antropologo e scrittore italiano, professore ordinario di Antropologia Culturale presso l'Università di Genova. Nato nel 1956 a Torino ma di origini cuneesi, ha dedicato la sua tesi di laurea, discussa nel 1988, alle credenze sulle “masche” della valle Grana. Ha condotto ricerche sul campo in Africa occidentale, sulle Alpi e in molti Paesi del mondo. Autore di una ricca produzione scritta, che spazia dalle pubblicazioni scientifiche a quelle narrative, ha vinto il Premio Chatwin e il Premio Albatros con il libro di racconti “Taxi Brousse”. A inizio carriera ha lavorato per qualche anno come giornalista free lance e oggi continua a collaborare con diverse testate giornalistiche italiane.

Taxi 1729

Scegli
cosa voglio.
L'economia
per capire
il mondo
in cui viviamo





Oggi parleremo di economia e di educazione finanziaria, ma forse parleremo soprattutto di noi stessi, di come prendiamo decisioni, di come si formulano i giudizi all'interno del nostro cervello, di come effettuiamo le nostre scelte in ambito economico e non solo. Lo faremo ripercorrendo cosa è accaduto in una puntata di "Affari tuoi", una trasmissione di successo andata in onda su Rai1 per anni e nota come il gioco dei pacchi. In quella puntata il concorrente, padre di quattro figli e proveniente da una famiglia di modesta estrazione economica, si trova con gli ultimi due pacchi che contengono rispettivamente 250.000 euro o 1 centesimo, ma naturalmente non sa cosa ci sia nel suo. Come previsto dal gioco, "il dottore" telefona al presentatore e offre la cifra di 68.000 euro al concorrente per rinunciare al proprio pacco. Quest'ultimo si trova a dover prendere in breve tempo una decisione importante: accettare i 68.000 euro sicuri, oppure rifiutare l'offerta e prendere il contenuto del proprio pacco.

Le scelte economiche tra cervello istintivo e razionale

Ci si potrebbe chiedere se l'offerta del dottore non sia matematicamente sconveniente. Da un punto di vista squisitamente matematico potremmo dire di sì: il valore atteso è la media delle due scelte, ovvero 125.000 euro. L'offerta ricevuta dal concorrente è più bassa di questa cifra, quindi si può pensare che convenga rifiutarla. Il gioco fa leva sulle nostre insicurezze, se il concorrente dovesse decidere solo sulla base della matematica, allora dovrebbe rifiutare l'offerta, ma qui entra in gioco un elemento tipico di noi esseri umani: **decidiamo soprattutto sulla base dei nostri istinti.** Secondo lo psicologo e premio Nobel per l'Economia nel 2002 Daniel Kahneman, il nostro cervello è dotato di due sistemi: il sistema 1 e il sistema 2. Una parte del nostro cervello, il sistema 1, sfrutta l'istinto, che è un pensiero molto veloce e immediato, ma che non è molto abile nei calcoli. L'altra parte del cervello, il sistema 2, è lento, razionale e si attiva in modo più faticoso. Spesso quindi siamo portati ad affidare al sistema 1 il compito di scegliere e formulare opinioni e pareri nella nostra mente. **Il nostro istinto ci porta spesso nella direzione giusta, ma nelle questioni matematiche spesso ci fa fare qualche errore sgradito.** Questi due sistemi, interagendo tra loro, ci possono portare a fare degli errori sistematici, prevedibili e riconoscibili, detti "bias". Quando qualcuno ci chiede di valutare la grandezza o il

peso di un oggetto, noi non siamo bravi a individuare un numero, ma siamo molto bravi a fare confronti. Una serie di esempi può aiutare a chiarire il discorso.

Gli inganni del peso del mattone e della lunghezza della balena

Per rispondere alla domanda “se un mattone pesa un chilo più mezzo mattone. Quanto pesa il mattone?” vengono fornite quattro alternative: due chili, un chilo e mezzo, un chilo o mezzo mattone. La maggior parte delle persone risponde un chilo e mezzo ma la risposta corretta è che il mattone pesa due chili.

Se invece si chiede quanto sia lunga una balena, precisando se “è più o meno lunga di 20 cm?”, tutti gli intervistati rispondono che è più lunga e in media la risposta è 20 metri. Ponendo ad altri soggetti la medesima domanda, precisando se “è più o meno lunga di 900 metri?”, in media si ottengono risposte che collocano la lunghezza della balena intorno ai 140 metri.

La nostra mente viene influenzata considerevolmente da qualcosa che non dovrebbe influenzarla. Questo è il cosiddetto “effetto ancoraggio”. Ed è la stessa tecnica che usano i venditori, ad esempio gli agenti immobiliari, quando specificano il valore di una casa per fare in modo che la trattativa parta da quella specifica cifra. L'esperienza aiuta a evitare certi errori, ma occorre capire se si è consci di questo fenomeno. L'esempio seguente aiuta a comprendere ancora meglio questa dinamica.

L'esperimento scientifico sui giudici tedeschi

In occasione di un dichiarato esperimento scientifico guidato da un team di psicologi, alcuni giudici tedeschi, ognuno con un'esperienza professionale di almeno quindici anni, vengono chiamati a valutare il caso di una ragazza che è stata colta in flagrante mentre stava rubando in un supermercato. Ai magistrati viene chiesto quale sia la pena corretta da comminare alla ladra. Prima di far emettere a ciascuno la sentenza, gli psicologi a capo dell'esperimento chiedono a ogni giudice di lanciare due dadi: questi sono truccati e una parte dei giudici otterrà sempre il risultato 3, mentre un'altra parte otterrà il risultato 9. Al termine dell'esperimento viene chiesto ai giudici di

decidere la pena per la ragazza. **Noi siamo abituati a pensare che un giudice si basi su determinate caratteristiche tecniche nel decidere quanti mesi di carcere dare a una ragazza per un reato come quello. Invece, i giudici che hanno ottenuto 3 con i dadi, in media prevedono una pena di 5 mesi, mentre i giudici che hanno ottenuto 9 danno in media 8 mesi di carcere, alla stessa persona per lo stesso reato.** Perché è avvenuto ciò? Perché tutti si sono fatti ancorare dall'ultimo numero : sono partiti nella loro valutazione dall'ultimo numero che hanno visto e questo ha influito pesantemente sulla loro scelta. Chi aveva visto il 3 ha pensato che la pena giusta fosse un numero di mesi un po' superiore a quel numero, chi aveva visto il 9 ha fatto un ragionamento inverso. Una persona si trova a dover scontare 3 mesi di carcere in più rispetto ad un'altra semplicemente perché il giudice, prima di comminare la pena, ha visto un numero alto anziché basso.

Il rischio ci piace solo quando abbiamo paura di perdere

Provate a fare due esperimenti. Nel primo bisogna scegliere tra due opzioni: con l'opzione A si ottengono subito 1.000 euro, con l'opzione B si lancia una moneta e se esce testa si vincono 2.000 euro, ma se esce croce non si vince nulla. Nell'85% di casi, viene scelta l'opzione A per il concetto "meglio l'uovo oggi che la gallina domani", la B è una riposta incerta e **noi esseri umani, quando possiamo, preferiamo evitare di rischiare.** Anche nel secondo esperimento bisogna scegliere tra A e B: con l'opzione A si perdono subito 1.000 euro, con la B si lancia nuovamente una moneta e se esce testa si perdono 2.000 euro mentre se esce croce non si perde niente. Di solito si risponde B nel 70% dei casi: **quando si tratta di guadagnare siamo avversi al rischio, quando invece stiamo perdendo siamo propensi a correrne qualcuno,** perché l'idea di perdere 1.000 euro è così dolorosa che preferiamo accettare una proposta in cui rischiamo di perderne 2.000, ma possiamo anche non perdere niente. **Il nostro comportamento è quindi diverso a seconda del contesto in cui ci troviamo.**

Le decisioni non vanno giudicate sull'esito ma sulla premessa

Torniamo al concorrente di "Affari tuoi", che accetta l'offerta di 68.000 euro: un fotogramma della trasmissione ce lo inquadra con un'espressione non molto soddisfatta. Dovrebbe esser molto felice, invece, perché di lì a poco il conduttore aprirà il suo pacco e il concorrente scoprirà a cosa ha rinunciato. C'è molta tensione, ma questa tensione è insensata, perché il concorrente ha già vinto 68.000 euro, comunque vada a finire. Allora perché è così teso? Perché ha paura del giudizio delle persone. **Spesso giudichiamo una decisione sulla base dell'esito.** La moglie, a fianco del concorrente, dice "io lo sapevo, me lo sentivo, avevo paura" quando coglie dall'atteggiamento del conduttore che le cose non sono andate bene. Quando vediamo come va a finire la storia diciamo "lo sapevo che sarebbe finita così": è il cosiddetto "bias" del risultato, ovvero quando in funzione del risultato io vado a ricostruire la storia che mi ci ha portato. Ma non è un buon ragionamento: **dovremmo ricordarci in quale condizione eravamo quando abbiamo preso la decisione, per giudicare se era buona o cattiva.** Nel pacco del concorrente, alla fine, c'era un centesimo: "Potevi tornare a casa con niente, ma hai vinto 68.000 euro" gli dice il conduttore della trasmissione per rimarcare il fatto che sono stati guadagnati dei soldi. Ma se nel pacco ci fossero stati i 250.000 euro, il concorrente avrebbe vissuto gli stessi 68.000 come 180.000 euro persi. Il momento nel quale festeggiare avrebbe dovuto essere quello subito dopo la scelta, ma lo si fa solo quando si conosce l'esito finale.

Dobbiamo imparare a decidere e a capire se la nostra decisione era buona o meno, imparare dalle nostre decisioni cercando di fotografare l'istante in cui le prendiamo. In ambito sanitario, spesso i medici vengono accusati di aver preso la decisione sbagliata quando le cose vanno male. Certamente ci sono i cattivi medici che fanno scelte sbagliate, ma nella maggior parte dei casi può succedere che una decisione giusta porti a un esito negativo oppure, al contrario, che da una scelta sbagliata, per puro caso, le cose vadano bene.

Dobbiamo cercare di separare questi due momenti: la decisione e il risultato.



Lettere consigliate

Daniel Kahneman, *“Pensieri Lenti e veloci”* (Mondadori, 2020) Richard H. Thaler, Cass R. Sunstein, *“Nudge. La spinta gentile”* (Feltrinelli, 2014)

Matteo Motterlini, *“Trappole mentali. Come difendersi dalle proprie illusioni e dagli inganni altrui”* (Rizzoli, 2010)

Biografia

Taxi 1729 è una società di formazione e comunicazione scientifica che si occupa, a cavallo tra matematica e psicologia, di raccontare i numeri, di come vengono percepiti e di come si fondono con l'istinto per diventare giudizi e decisioni. Divulgando la scienza con un linguaggio comprensibile e giocoso, si occupa di economia, pensiero creativo, gioco d'azzardo e test d'ingresso. Tra i suoi clienti si annoverano Consob, Etica Sgr, Unicredit, Politecnico di Milano, Zanichelli, Croce Rossa Italiana e numerose aziende, enti pubblici e del terzo settore.



www.fondazioneecrc.it